

YASMINA KHADRA

Un condannato a morte e il suo viaggio picaresco nella memoria dell'Algeria

di STEFANO GALLERANI

●●●«Gli orchi sono solo il frutto visionario e l'alibi delle nostre superstizioni: di conseguenza noi non valiamo molto più di loro, poiché, testimoni inaffidabili e al contempo giudici sbrigativi, finiamo spesso col condannare prima di aver preso in considerazione tutti gli elementi». Si apre con questa riflessione il secondo capitolo della prima parte de **Gli angeli muoiono delle nostre ferite** (traduzione di Marina Di Leo, Sellerio editore, pp. 430, € 16,00), ultimo romanzo di Yasmina Khadra (al secolo Mohammed Moulessehoul, nato cinquantanove anni fa nel Sahara algerino); la voce narrante è quella di Turambo, ovvero Amayas Taos, un pugile non ancora trentenne che, dal carcere ove aspetta sia eseguita la condanna capitale per aver ucciso un avversario sul ring,

ricostruisce a ritroso, nelle poche ore che gli restano, la sua intera esistenza. Ricco di immagini vivide (al limite del bozzettismo) alternate a rapidi dialoghi, quello di Turambo è un breve, intenso e picaresco viaggio nell'Algeria a cavallo tra le due guerre, dalla miseria delle baraccopoli di Sidi Bel Abbes al caos delle medine, passando per il milieu europeo del Nord-Africa e la fascinazione, il sogno di un riscatto possibile dalla povertà; un racconto gravido di personaggi (se ne contano molte decine) e ispirato a una indisciplinata educazione che porta il protagonista lungo le tre stazioni sentimentali che danno il nome alle altrettanti sezioni che costituiscono il romanzo – ovvero Nora, cugina di Turambo, e dunque l'amore impossibile, Aïda, l'amore fisico e Irène, l'amore adulto. Alla ricerca di un senso, di un posto nel mondo, il giovane, che dopo aver esercitato i più disparati mestieri

per sbarcare il lunario si scopre un'incredibile talento per la nobile arte del pugilato («per me», si confessa Turambo, «la boxe non era una cura, né una redenzione, era solo un mezzo di sostentamento»), attraversa la sua personalissima linea d'ombra con un'innocenza e una purezza che ne fanno la vittima ideale – quasi l'agnello sacrificale – di una società che Khadra ha l'abilità di rappresentare da un punto di vista insieme tangente e penetrante; assecondando fedelmente una convenzione del tutto moderna, l'autore di *Morituri* e *Le sirene di Baghdad* non prende partito, ma si limita a mostrare e a lasciare che sia la sensibilità di Turambo – sensibilità vergine e primitiva – a metabolizzare, a un passo dalla morte, quanto gli è accaduto nella sua inconsapevole corsa verso la vita; pure, man mano che si procede nella lettura con la stessa rapidità che ispira la scrittura, si fa sempre più nitida

l'impressione che Yasmina Khadra più che davvero mostrare, esibisca: esibisca un'Algeria che oggi, dopo la Primavera Araba, noi non possiamo se non immaginare, portati a credere che tra quella e questa realtà vi sia ancora uno stretto legame, un senso di continuità tra passato prossimo e remoto che dissolve entrambi in un indistinto, eterno presente: una monotona dissolvenza – e una dissoluzione – rispetto alla quale, come tuona una voce lacerante nella coscienza di Turambo, nulla possono le nostre decisioni: «il tuo sonno sarà un abisso, i tuoi giorni un rogo. Puoi pregare fino a esaurire la voce, declamare gli abracadabra di tutti gli scongiuri della terra, bardarti di talismani o dissolverti in una voluta di incenso; puoi leggere i versetti sacri da sinistra a destra e da destra a sinistra, coronarti di spine e camminare sulle acque, non cambierai di una virgola il destino che ti aspetta».

